Grande stracolmo ed entusiasta per «E pensare che c'era il pensiero», in scena sino a domenica

Gaber, l'amarezza finisce in festa

Trionfale ritorno dell'attore-cantante

Ironia e amarezza. Sono le sensazioni che scendono a mo' di torrente dal palcoscenico inondando tutto il teatro nel nuovo spettacolo di Giorgio Gaber «E pensare che c'era il pensiero», da ieri e sino a domenica in scena al Grande, come al solito esaurito (non c'è più un biglietto neppure per le repliche) per accogliere il suo beniamino.

Ironia perché i monologhi e le canzoni scritti da Gaber sempre in collaborazione con l'amico Sandro Luporini, con il quale un quarto di secolo fa ha iniziato il suo viaggio nell'Italia delle mode, dei cambiamenti e delle illusioni, sono capaci di dire grandi verità usando la spada tagliente del Ridicolo che ha fatto cadere più troni e potentati delle armi, una serie di inviti a riflettere porti con il sorriso. Si tratti, ad esempio, di sottolineare l'idiozia made in Usa, in quello che è l'unico excursus al di fuori del nostro Paese (e giustificato dal fatto che è d'oltreoceano che arrivano le «cose nuove»): «*Gli americani sono gli unici al mondo che a Disneyland non si sentono idioti neanche per un attimo*»; ma anche di rimarcare il grande caos parlamentare con una formazione che non è di parte come quella cantata dallo «schierato» Paolo Rossi, ma che, da uomo che da anni va dichiarando apertamente che «*i partiti sono la più grande sciagura che ci sia capitata*», coinvolge tutti: «*Berlusconi, Pivetti, Scognamiglio, Fini sulla fascia destra, Pannella libero. Mica tanto. Biondi stopper, D'Alema sulla sinistra, tornante su Buttiglione che svaria al centro dietro le punte, Bertinotti avanti, troppo avanti, finisce sempre in fuorigioco... Arbitro: Oscar Luigi Scalfaro. Bossi fuori. Di testa*». Oppure, ancora, di interrogarsi burattino disarticolato e perfido su cosa sia di destra e cosa di sinistra in una tiritera-inno alla stupidità di chi vuol sempre etichettare tutto e tutti.

Amarezza. Due anni fa, a conclusione del «teatro canzone», l'antologia del meglio degli spettacoli che dal «Signor G» in poi aveva portato per l'Italia e che era venuta trasformandosi e arricchendosi di nuovi brani, pronti a cogliere le evoluzioni del Paese, Gaber cantava «Io come persona» per dire che pur in questo tempo di sconcerto resta ancora l'Uomo con i suoi vizi e le sue virtù, i suoi difetti ed i suoi slanci. Una canzone che si ritrovava a conclusione del primo tempo anche in questo spettacolo sino a due mesi fa ed ora abolita. Sicché il cammino sottolinea soprattutto la desolazione di una società appiattita e si chiude con la violenta e incalzante «Mi fa male il mondo», elencazione di tutte le cose che all'individuo Gaber non vanno. Un testo che, sia pure con molte varianti, pare richiamare l'invettiva «Io se fossi Dio» di qualche anno fa. Con la differenza, però, che ora non c'è più nemmeno la voglia di ergersi a giudice supremo (in fondo, come intona beffardo ad un certo punto, anche «La Chiesa si rinnova»...), e di cancellare il mondo, ma solo una disperata presa di coscienza.

«E pensare che c'era il pensiero» del resto è la sofferta constatazione che è finita l'Utopia (lasciando con le ali rinsecchite i gabbiani che credevano di poter spiccare il volo: l'inizialmente caustica e alla fine emozionata «Qualcuno era comunista»), che al posto di far ragionare il cervello si preferiscono le chiacchiere isteriche, che l'azione inutile ha sostituito il raziocinio. Così, se c'è da spostare una sedia (lo splendido e metaforico esordio dello spettacolo, dove invece di sedia si dovrebbe leggere Prima Repubblica oppure Governo), si parla, si parla e non si fa nulla. E non è solo colpa dei politici, che Gaber cita meno che in passato: nella nuova versione di «La realtà è un uccello», canto sull'impossibilità di afferrare una situazione sempre sfuggente, non ci sono più le taglienti notazioni sul comportamento di questo o di quello: c'è sì la citata «squadra» di chi ci guida, ma come massa amorfa.

Giorgio Gaber in «E pensare che c'era il pensiero»

Così ecco Gaber, accompagnato da una band di cinque persone che gli offre ottimo supporto, sempre molto comunicativo, attore dal viso mobile e dalla classe e dal carisma personalissimi che riesce sempre a prevalere sul cantante, grillo parlante e/o disperato profeta di «anni affollati», uomo di palcoscenico che si concede senza risparmio, arrivare ad evidenziare il grande male d'oggi: l'egoismo («Canzone della non appartenenza», che è però anche la denuncia dell'eccesso ipocrita di solidarismo: di fronte ai «*filmati di massacri osceni*» proposti in tv afferma che «*se è questo amore è molto meglio non essere buoni*»). Insomma, si pensa solo al proprio, piccolo utile: e così anche in sogno conta se si sta tranquilli sulla propria zattera, o si è nell'oceano annaspanti nel cercare di raggiungerla per poi finire respinti («Sogno in due tempi»).

Colui che chiedeva scusa se parlava di Maria, ossia che nell'orgia di pubblico si ricordava che esisteva un privato e gli si affidava, parla ancora d'amore («Un uomo e una donna»; la toccante «L'abitudine») ma la coppia oggi oltre alle speranze si porta dentro anche le paure. E in «Quando sarò capace d'amare» se ne esce in considerazioni ammantate di malinconia. Quando, cioè un domani, non ora.

È lo stesso Gaber però, subissato di applausi, nei bis a fugare il senso di tristezza e di rabbia impotente che aveva creato. Con la nuova «Non si può», parata di politici, con la satira della tv dolore e liti «La mia famiglia», ma soprattutto con i supercollaudati «Quello che perde i pezzi» e «Lo shampoo» in cui gioca con il pubblico che lo anticipa e a sua volta beffa cambiando finale. Gioco che si protrae festoso, con il teatro che si alterna a Gaber nel medley conclusivo fatto di «Cerutti Gino», «Porta Romana», «Torpedo blu», «Non arrossire» e Barbera e champagne», canzoni che riportano molti alla giovinezza ed ai tempi beati (ma lo erano davvero?) in cui c'era il pensiero.

Marco Bertoldi

IL GIORNALE DI BRESCIA
11 GENNAIO 1996

Grande stracolmo ed entusiasta per «E pensare che c'era il pensiero», in scena sino a domenica

Gaber, l'amarezza finisce in festa

Trionfale ritorno dell'attore-cantante

Ironia e amarezza. Sono le sensazioni che scendono a mo' di torrente dal palcoscenico inondando tutto il teatro nel nuovo spettacolo di Giorgio Gaber «E pensare che c'era il pensiero», da ieri e sino a domenica in scena al Grande, come al solito esaurito (non c'è più un biglietto neppure per le repliche) per accogliere il suo beniamino.

Ironia perché i monologhi e le canzoni scritti da Gaber sempre in collaborazione con l'amico Sandro Luporini, con il quale un quarto di secolo fa ha iniziato il suo viaggio nell'Italia delle mode, dei cambiamenti e delle illusioni, sono capaci di dire grandi verità usando la spada tagliente del Ridicolo che ha fatto cadere più troni e potentati delle armi, una serie di inviti a riflettere porti con il sorriso. Si tratti, ad esempio, di sottolineare l'idiozia made in Usa, in quello che è l'unico excursus al di fuori del nostro Paese (e giustificato dal fatto che è d'oltreoceano che arrivano le «cose nuove»): «*Gli americani sono gli unici al mondo che a Disneyland non si sentono idioti neanche per un attimo*»; ma anche di rimarcare il grande caos parlamentare con una formazione che non è di parte come quella cantata dallo «schierato» Paolo Rossi, ma che, da uomo che da anni va dichiarando apertamente che «*i partiti sono la più grande sciagura che ci sia capitata*», coinvolge tutti: «*Berlusconi, Pivetti, Scognamiglio, Fini sulla fascia destra, Pannella libero. Mica tanto. Biondi stopper, D'Alema sulla sinistra, tornante su Buttiglione che svaria al centro dietro le punte, Bertinotti avanti, troppo avanti, finisce sempre in fuorigioco... Arbitro: Oscar Luigi Scalfaro. Bossi fuori. Di testa*». Oppure, ancora, di interrogarsi burattino disarticolato e perfido su cosa sia di destra e cosa di sinistra in una tiritera-inno alla stupidità di chi vuol sempre etichettare tutto e tutti.

Amarezza. Due anni fa, a conclusione del «teatro canzone», l'antologia del meglio degli spettacoli che dal «Signor G» in poi aveva portato per l'Italia e che era venuta trasformandosi e arricchendosi di nuovi brani, pronti a cogliere le evoluzioni del Paese, Gaber cantava «Io come persona» per dire che pur in questo tempo di sconcerto resta ancora l'Uomo con i suoi vizi e le sue virtù, i suoi difetti ed i suoi slanci. Una canzone che si ritrovava a conclusione del primo tempo anche in questo spettacolo sino a due mesi fa ed ora abolita. Sicché il cammino sottolinea soprattutto la desolazione di una società appiattita e si chiude con la violenta e incalzante «Mi fa male il mondo», elencazione di tutte le cose che all'individuo Gaber non vanno. Un testo che, sia pure con molte varianti, pare richiamare l'invettiva «Io se fossi Dio» di qualche anno fa. Con la differenza, però, che ora non c'è più nemmeno la voglia di ergersi a giudice supremo (in fondo, come intona beffardo ad un certo punto, anche «La Chiesa si rinnova»...), e di cancellare il mondo, ma solo una disperata presa di coscienza.

«E pensare che c'era il pensiero» del resto è la sofferta constatazione che è finita l'Utopia (lasciando con le ali rinsecchite i gabbiani che credevano di poter spiccare il volo: l'inizialmente caustica e alla fine emozionata «Qualcuno era comunista»), che al posto di far ragionare il cervello si preferiscono le chiacchiere isteriche, che l'azione inutile ha sostituito il raziocinio. Così, se c'è da spostare una sedia (lo splendido e metaforico esordio dello spettacolo, dove invece di sedia si dovrebbe leggere Prima Repubblica oppure Governo), si parla, si parla e non si fa nulla. E non è solo colpa dei politici, che Gaber cita meno che in passato: nella nuova versione di «La realtà è un uccello», canto sull'impossibilità di afferrare una situazione sempre sfuggente, non ci sono più le taglienti notazioni sul comportamento di questo o di quello: c'è sì la citata «squadra» di chi ci guida, ma come massa amorfa.

Giorgio Gaber in «E pensare che c'era il pensiero»

Così ecco Gaber, accompagnato da una band di cinque persone che gli offre ottimo supporto, sempre molto comunicativo, attore dal viso mobile e dalla classe e dal carisma personalissimi che riesce sempre a prevalere sul cantante, grillo parlante e/o disperato profeta di «anni affollati», uomo di palcoscenico che si concede senza risparmio, arrivare ad evidenziare il grande male d'oggi: l'egoismo («Canzone della non appartenenza», che è però anche la denuncia dell'eccesso ipocrita di solidarismo: di fronte ai «*filmati di massacri osceni*» proposti in tv afferma che «*se è questo amore è molto meglio non essere buoni*»). Insomma, si pensa solo al proprio, piccolo utile: e così anche in sogno conta se si sta tranquilli sulla propria zattera, o si è nell'oceano annaspanti nel cercare di raggiungerla per poi finire respinti («Sogno in due tempi»).

Colui che chiedeva scusa se parlava di Maria, ossia che nell'orgia di pubblico si ricordava che esisteva un privato e gli si affidava, parla ancora d'amore («Un uomo e una donna»; la toccante «L'abitudine») ma la coppia oggi oltre alle speranze si porta dentro anche le paure. E in «Quando sarò capace d'amare» se ne esce in considerazioni ammantate di malinconia. Quando, cioè un domani, non ora.

È lo stesso Gaber però, subissato di applausi, nei bis a fugare il senso di tristezza e di rabbia impotente che aveva creato. Con la nuova «Non si può», parata di politici, con la satira della tv dolore e liti «La mia famiglia», ma soprattutto con i supercollaudati «Quello che perde i pezzi» e «Lo shampoo» in cui gioca con il pubblico che lo anticipa e a sua volta beffa cambiando finale. Gioco che si protrae festoso, con il teatro che si alterna a Gaber nel medley conclusivo fatto di «Cerutti Gino», «Porta Romana», «Torpedo blu», «Non arrossire» e Barbera e champagne», canzoni che riportano molti alla giovinezza ed ai tempi beati (ma lo erano davvero?) in cui c'era il pensiero.

Marco Bertoldi

IL GIORNALE DI BRESCIA
11 GENNAIO 1996